

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 2 (aprile-giugno)



DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Giovanni Travaglini (Kent).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (segretario),
Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto,
Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Antonio Martella, Gerardo Pastore.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.
La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2019 / a. XXI / n. 3 (aprile-giugno)

Special issue:
The Knowledge Society between
inconsistencies and social inequalities

A cura di
Fiorenzo Parziale e Gerardo Pastore

Fiorenzo Parziale	<i>Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali</i>	7
Lorenzo Socci	<i>Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica</i>	35
Elena Gremigni	<i>Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi</i>	59
Gerardo Pastore, Gabriele Tomei	<i>Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive</i>	89
Sandra Burchi	<i>Fuga o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza.</i>	113
Irene Paganucci	<i>Enrico Pugliese, Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana, il Mulino, Bologna, 2018</i>	131

CONOSCENZA O RICONOSCIMENTO

La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica

di *Lorenzo Socci**

Abstract

“Meritocracy” is a word that is commonly used with a positive meaning. In this sense, we can intend meritocracy as a “sociodicy” (Bourdieu & Passeron, 1971) – i.e., a sort of effective “moral cure” against the injustices of classism, nepotism and clientelism. Nevertheless, the category of “merit” is slightly problematized and the ‘moral justice’ of the meritocratic order becomes a taken-for-granted assumption (Jost & Hunyady, 2003). Yet, the origins of the word “meritocracy” are rooted in critical theories: both from the socialist and social-democratic wings of the history of thought (Fox, 1956; Young, 1958) and from the more conservative or liberalist ones (Hayek 1960), the fairness of ‘merit’ as an allocation principle has been questioned. Despite the welfare systems crisis (Esping-Andersen, 1996), the meritocratic rhetoric has formed an indissoluble binomial with the discourse on equality of opportunities and still the myth of the “American dream” is grafted in the collective imaginary (McNamee, 2018). Referring to these assumptions, an original interpretation of the meritocratic ideology as a form of “symbolic violence” (Bourdieu, 1999) has been proposed: the uncritical mental adhesion to the meritocratic *dòxa* masks some situations through which the existing privilege is reproduced. Since this adhesion is pushed – as shown by some studies in social psychology – especially from the more marginal sectors of the population (that is, paradoxically, from those who get the greatest disadvantage from the meritocratic order), the thesis that has been supported is that the meritocratic ideology is a form of symbolic domination based on the logical and moral conformism around the heuristic category of “merit”.

Keywords

Meritocracy; Bourdieu; Symbolic Violence; Cultural Capital

* LORENZO SOCCI è laureato magistrale in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Pisa.

Email: lorenzosocci09@gmail.com

1. INTRODUZIONE. IL VALORE DELLA CONOSCENZA NELLA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE E LA LOGICA MERITOCRATICA

In questo articolo cerco di dimostrare come l'ordine meritocratico, nonostante venga comunemente utilizzato come termine di paragone opposto agli ordini del classismo e del nepotismo, possa configurarsi, in realtà, come uno strumento di legittimazione della disuguaglianza e di riproduzione del privilegio esistente. Il valore positivo che viene normalmente ascrivito al termine "meritocrazia" deriva dal fatto che, nella retorica politica e nel discorso pubblico in generale, questa parola venga utilizzata per descrivere un tipo di organizzazione sociale che tende verso la giustizia morale, poiché le posizioni lavorative e gli eventuali privilegi che vi sono connessi verrebbero assegnati secondo criteri assoluti di competenza e non secondo il principio dell'ereditarietà. Tuttavia, la definizione del "merito" come criterio allocativo poggia su percezioni distintive che riflettono il punto di vista e i valori della cultura dominante. In questo modo, tutta una serie di discriminazioni implicite non viene concettualizzata, poiché la bontà della "meritocrazia" viene enfatizzata a tutti i livelli della gerarchia sociale. Questa insistenza trasversale sull'ordine meritocratico è ciò che mi ha spinto a pensare alla "meritocrazia" come una categoria cognitiva che, essendo utilizzata in modo euristico e radicalmente acritico, si trasforma in un'ideologia di giustificazione della disuguaglianza.

La collocazione di questo articolo in un volume che si incentra sulla "conoscenza" non deve sorprendere. Infatti, quando parliamo di *knowledge society*, è importante non solo analizzare i possibili cambiamenti derivanti da un assetto sociale che tende sempre più verso l'immateriale, per prevedere le possibili direzioni del futuro e per provare a comprendere le implicazioni di questi cambiamenti. Allo stesso modo, è importante soffermarsi anche ad analizzare alcuni dei presupposti che, di fatto, fondano il nostro modo di rapportarci alla realtà e che si configurano come degli assunti prerazionali di cui ci serviamo per orientare la bussola valoriale delle nostre cognizioni sul mondo.

Il discorso sul "valore della conoscenza" e sul ruolo di quest'ultima per quanto riguarda l'assetto della società non è certo recentissimo. E – non a caso – la nascita di questo dibattito è collegata strettamente al curioso ribaltamento semantico (di cui parleremo poco più avanti) che ha caratterizzato il termine "meritocrazia". Nel 1972, Daniel Bell pubblica un saggio intitolato *On Meritocracy and Equality*, nel quale statuisce chiaramente che «The post-industrial society, in its logic, is a meritocracy» (1972, p. 30). Nell'accezione del sociologo di Harvard, la "società

post-industriale” si caratterizza per il crescente valore che viene attribuito alla “conoscenza” (1973). A differenza del tipo di società industriale, il cui assetto si caratterizzava, schematicamente, per l’opposizione tra un’*élite* proprietaria dei mezzi di produzione e la classe lavoratrice, e in cui, dunque, i rapporti di dominio erano enormemente influenzati dai rapporti di proprietà, ciò che caratterizza la società post-industriale è la nascita di una nuova *élite* di tecnocrati. Le necessità ultra-competitive di un mercato che si fa sempre più globale, infatti, rendono intollerabili quegli sprechi di talento che impediscono ai *migliori* di impiegare la loro intelligenza per lo sviluppo tecnologico (il quale deve progredire a ritmi esponenziali; pena: la precoce obsolescenza dell’innovazione e la marginalità sul mercato). Le nazioni, dunque, per il loro benessere generale, hanno bisogno che i “migliori” (al posto dei “proprietari”) si trovino ad occupare le posizioni al vertice della gerarchia sociale¹: seguendo questo ragionamento, la “meritocrazia” è potuta divenire una necessità logica, prima ancora che morale. Il ruolo dello Stato, dunque, sarebbe solamente quello di garantire l’uguaglianza delle possibilità di accesso all’istruzione – prerequisito fondamentale al fine di assicurare la perfetta corrispondenza tra i ruoli lavorativi più prestigiosi e le menti più brillanti.

L’ottimismo circa la possibilità di realizzare una *credential society* (Bell 1972, p. 34) è stato talmente forte, alla fine dello scorso millennio, che, nei primi anni Novanta, Herrnstein e Murray pubblicano un volume dal titolo *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life* destinato a diventare un *bestseller* e a influenzare la percezione americana e mondiale della meritocrazia in modo determinante. In questo libro, come nota anche McNamee, i due studiosi «asserted that intelligence is largely genetically inherited and that it largely determines socioeconomic success» (2018, p. 22). La distribuzione statistica dell’intelligenza nella popolazione seguirebbe, secondo Herrnstein e Murray, una distribuzione normale di Bell. Riecheggiando la lezione di Daniel Bell a proposito della struttura della società post-industriale, dove ai vertici starebbero coloro che, nell’ipotetica curva gaussiana che rappresenterebbe la distribuzione dell’intelligenza nella popolazione, si troverebbero all’estrema destra del grafico, Herrnstein e Murray statuiscano che l’intelligenza potrebbe essere un indicatore affidabile per prevedere lo *status* socioeconomico degli individui, poiché proprio l’intelligenza starebbe alla base della moderna distribuzione dei ruoli, in un tempo in cui le barriere alla mobilità ascendente sarebbero state – almeno for-

¹ Scrive Bell: «A meritocratic society is a “credentials society” in which certification of achievement – through the college degree, the professional examination, the license – becomes a condition of higher employment» (1972, p. 34).

malmente e retoricamente – rimosse. Dal loro punto di vista, saremmo, oggi, di fronte a una vera e propria meritocrazia dei talenti, grazie alla quale si sarebbe affermata una sorta di “élite cognitiva” (Herrnstein & Murray, 1994). L’impatto di questo lavoro è deflagrato prepotentemente e ha determinato l’affermarsi di una concezione essenzializzata e naturalizzata di “merito”. Non sono mancate, tuttavia, le risposte che hanno cercato di contestare la validità di questo lavoro (si veda, ad esempio: *Inequality by Design: Cracking the Bell Curve Myth* (Fischer *et al.*, 1996), nel quale si dimostra come l’impatto dei fattori sociali a monte, come il *background* familiare, piuttosto che quello dell’intelligenza, sarebbe preponderante sulle possibilità di avere successo economico, e come l’intelligenza riuscirebbe a spiegare solamente il 5-10% della variazione tra i redditi).

Per concludere questa sintetica introduzione, è utile proporre un breve riferimento alla riflessione proposta da Negri e Hardt (2013) in proposito delle implicazioni propriamente “biopolitiche” del “capitalismo cognitivo”: i processi di produzione del profitto si sono spostati da spazi e tempi prettamente materiali e contestualizzati (ad esempio: la giornata lavorativa in fabbrica) verso una dimensione sempre più privata e immateriale (ovvero, colonizzando anche la vita affettiva e familiare delle persone, così come il loro tempo libero). Tutti quanti siamo chiamati a creare profitto economico in ogni sfera della nostra esistenza – comunicando i nostri gusti sui *social networks*, per portare un caso evidente. Questo spostamento dimensionale e temporale, da un certo punto di vista, ha fortemente limitato la portata euristica dell’immagine della “classe” e ha quasi annullato la sua potenza semantica. E questo è stato possibile anche grazie, appunto, alla retorica sull’uguaglianza delle possibilità di partenza: quale senso può avere parlare di “classi” in un mondo che crede di non mentire quando dice: “Tutti gli uomini sono uguali”?

La forza del dispositivo retorico del “merito” risiede proprio qua: nella possibilità di far credere che le differenze esistenti derivino da una storia tutta personale; una storia senza Storia, in cui le differenze di posizione e di *status* non possono più ricollegarsi alla differenza di classe.

Ed ecco che la seconda parte della lezione orwelliana (“... ma alcuni animali sono più uguali degli altri”. Cfr. Orwell 1945, p. 107) viene eclissata dal mantra ipocrita degli *slogan* pubblicitari: “*Impossibile is nothing*”; se non ci riesci, è colpa tua.

2. LA GENEALOGIA DEL TERMINE “MERITOCRAZIA”

Nonostante il fatto che, ancora oggi, il termine “meritocrazia” venga comunemente utilizzato come termine di paragone opposto agli ordini del classismo e del nepotismo, le sue origini sono marcate da intenti profondamente critici. La genealogia di questa parola è molto interessante e merita di essere presa brevemente in considerazione, poiché ci racconta una storia che, a primo impatto, potrebbe risultare sorprendente.

La paternità del termine “meritocrazia” viene solitamente attribuita al sociologo britannico Michael Young, il quale, nel 1958, ha scritto un romanzo distopico intitolato *The Rise of the Meritocracy*. In questo romanzo, strutturato come una tesi di dottorato che un *alter-ego* dell'autore scrive dal futuro, nell'anno 2033, si narra dell'ascesa di un tipo di società in cui precoci test del quoziente intellettivo – somministrati all'età di quattro anni – decidono le posizioni sociali di destinazione degli individui. Ognuno viene formato secondo il suo potenziale, seguendo una concezione altamente biologica di “talento”. Tuttavia, Young mostra come questo tipo di ordine sociale non sia esente da controversie strutturali e come, in definitiva, la creazione di una “meritocrazia” possa condurre alla riproduzione di quelle stesse forme di privilegio che si cercavano di combattere². Attraverso l'*escamotage* della scrittura dal futuro, Young denuncia la società inglese a lui contemporanea (e, per certi aspetti, anche quella odierna), sottolineando come il criterio del merito e quello dell'ereditarietà dei beni di famiglia convivano in modo ipocrita, finendo col rendere il primo un «poco più che rispettabile travestimento del nepotismo» (1958, p. 106).

L'affermazione di un sistema meritocratico si sarebbe resa necessaria poiché, in un'economia globalizzata e capitalista, l'innovazione con-

² L'ultimo capitolo del libro di Young si intitola “La crisi” e narra di come i disequilibri della società meritocratica siano sfociati in un malcontento generalizzato, proveniente soprattutto dal basso, ma supportato anche da alcuni esponenti “illuminati” della classe dominante, che trova sfogo in atti di ribellione guidati, probabilmente, da alcuni seguaci radicali del nuovo “Movimento Populista”. Il Movimento viene descritto come una struttura composta di persone di diversa estrazione sociale, accomunate dal malcontento nei confronti dei soprusi perpetrati dalla classe dirigente. Non solo: la meritocrazia avrebbe causato la nascita di una nuova struttura classista, ancora peggiore di quella preesistente. Nelle parole del falso-Young: «Intorno al 1990 tutti gli adulti che avevano un QI superiore a 125 appartenevano alla meritocrazia. Un'alta percentuale dei ragazzi dotati di un QI superiore a 125 erano figli di questi stessi adulti. I migliori di oggi partoriscono i migliori di domani in una misura che non ha precedenti nel passato. L'élite si avvia a diventare ereditaria; i principi dell'ereditarietà e del merito tendono a fondersi» (1958, p. 202). Questa constatazione avrebbe portato l'ala più radicale del partito della destra conservatrice a domandare il ripristino del principio dell'ereditarietà, chiudendo un circolo “gattopardesco” in cui si era cercato di cambiare tutto per non cambiare niente.

tinua diviene essenziale per risultare competitivi sul mercato. Nelle parole dello stesso autore:

Il ritmo del progresso sociale dipende dal grado in cui il potere si accoppia all'intelligenza. La Gran Bretagna di cent'anni addietro sprecava le sue risorse condannando persino le persone molto dotate al lavoro manuale e bloccava gli sforzi di certi membri delle classi inferiori per ottenere un giusto riconoscimento delle loro capacità. Ma la Gran Bretagna non poteva restare una società di casta se voleva sopravvivere come grande nazione. [...]. Per resistere alla concorrenza internazionale il paese doveva fare miglior uso del suo materiale umano (1958, p. 19).

Gli sprechi di potenziale intellettuale avrebbero, dunque, determinato degli intollerabili *deficit* nell'incremento dei tassi di innovazione e di produttività. E questo aspetto è stato, effettivamente, strumentalizzato da quegli intellettuali che hanno distorto il significato originale del termine "meritocrazia" – così come abbiamo potuto constatare a proposito della teorizzazione di Bell sulla necessità di una logica meritocratica per lo sviluppo della società post-industriale.

Addirittura, guardando ancora alla genealogia del termine "meritocrazia", Littler (2017) rileva come, in realtà, la paternità del termine vada attribuita ad Alan Fox, un altro sociologo britannico, il quale – nel 1956 – sottolinea come il *core* dell'ideologia meritocratica si caratterizzi per l'indiscutibilità del sistema che associa vantaggi economici consistenti a chi ricopre ruoli lavorativi di prestigio. Questa assiomatica corrispondenza, di fatto, verrebbe scarsamente problematizzata e percepita come un dato naturale. Il risultato sarebbe la creazione di una spirale di vantaggi crescenti, in cui le risorse economiche, culturali e sociali (accumulate inizialmente attraverso la ricompensa economica per ciò che viene, tautologicamente, definito come "merito") sono investite per accumulare vantaggi ulteriori. Anche in Fox, dunque, "meritocrazia" si configura come un termine di abuso.

Young e Fox sono due pensatori notoriamente di sinistra. Le critiche al modello meritocratico, tuttavia, arrivano anche dall'ala liberista del pensiero economico: Friedrich von Hayek, ad esempio, si dilunga, nel suo celebre *The Constitution of Liberty* del 1960, a proporre una critica spiccatamente liberale nei confronti del merito come criterio allocativo. Hayek dimostra come il regime di libero mercato necessiti di svincolarsi da ogni criterio super-imposto di giustizia sociale che potrebbe interferire con la distribuzione spontanea delle risorse e delle ricompense seguita dall'economia. In sostanza, Hayek contesta la validità di qualsiasi modello morale che pretenda di stabilire il valore delle prestazioni lavo-

relative al di là di quello assegnato loro dalle leggi di mercato.

Appare chiaro, dunque, come la storia del termine meritocrazia si sia caratterizzata per un sorprendente ribaltamento di significato. Da termine utilizzato originariamente con intenti critici in modo trasversale, la meritocrazia si è trasformata in un “ideale di giustizia morale” che si è inscritto nel senso comune. Oltre a Bell, altri pensatori hanno sponsorizzato una visione pacificante del concetto di “meritocrazia” – come, ad esempio, Wooldridge (1995) o Giddens (1999; 2002). Quest’ultimo, nella sua proposta a proposito della “terza via”, dichiara testualmente che: «We should want a society that is more egalitarian than it is today, but which is meritocratic [...] a meritocratic approach to inequality is inevitable» (2002, pp. 38-39), riproducendo, in questo modo, a livello simbolico, quelle strutture morali che legano l’iniquità e la marginalità a una condizione spiccatamente e radicalmente meritoria. Discorsi di questo tipo spogliano la retorica sulla meritocrazia di ogni tipo di accezione critica e quest’ultima finisce col diventare una sorta di teodicea per combattere le disuguaglianze (Cingari, 2015). Tuttavia, la rimozione del pensiero critico in relazione alla definizione di “merito” nasconde il pericolo di incorrere nella riproduzione delle disuguaglianze già affermate, celandosi dietro la formula retorica dell’uguaglianza delle opportunità di partenza, senza – tuttavia – mettere in discussione l’impianto capitalista-neoliberista in generale e le disparità che ne discendono naturalmente.

3. LA DISTORSIONE INTELLETTUALE E POLITICA DEL SIGNIFICATO ORIGINALE DI “MERITOCRAZIA”

Perché, nonostante le sue origini, la parola “meritocrazia” ha potuto acquisire il significato positivo con cui oggi viene comunemente intesa? Le motivazioni, come abbiamo già visto brevemente, sono da ricercarsi (in parte) nell’uso distorto e, spesso, acritico e pacificante, con cui è stata utilizzata da certi pensatori illustri – i quali, rifugiandosi sotto l’ombra comoda (ma utopica) della retorica a proposito dell’uguaglianza delle possibilità di partenza, hanno finito per accelerare un processo che già vedeva convergere la necessità di giustificare le disparità in un senso *morale* e quella dell’assegnazione razionale (e non ereditaria), attraverso lo strumento della certificazione scolastica, delle posizioni lavorative. Tuttavia, la lezione bourdieusiana a proposito del “capitale culturale” e delle modalità attraverso cui la scuola, almeno in una certa misura, è votata a “riconoscere” il capitale culturale e a trasformarlo in capitale scolastico, sembra non essere stata tenuta adeguatamente in considerazione (cfr. Bourdieu, 2002; Bourdieu & Passeron, 1971, 1972).

Da un certo punto di vista, potremmo dire che Bourdieu si è occupato di «decostruire il valore morale del “merito”», poiché ha cercato di dimostrare, insieme a Passeron, come questo costrutto si fondi, in realtà, su un ordine “logico” condiviso in modo trasversale su tutta la scala gerarchica che si accorda alla struttura oggettiva (meglio, “oggettificata”) del mondo sociale. Non è un caso, infatti, che Bourdieu descriva il principio della valutazione scolastica (si legga: il principio della valutazione del “merito scolastico”) come una sorta di miracolosa “sociodicea”:

Strumento privilegiato della sociodicea borghese che conferisce ai privilegiati il privilegio supremo di non apparire come privilegiati, [l’istituzione scolastica] riesce tanto più facilmente a convincere i diseredati che il loro destino scolastico e sociale è dovuto alla loro deficienza in doni o in meriti in quanto in materia di cultura la mancanza assoluta di possesso esclude la coscienza della mancanza di possesso (ivi, p. 292).

Bourdieu e Passeron si prodigano addirittura attivamente a decostruire le funzioni del merito, notando come, grazie all’oggettivazione del talento attraverso il premio del successo scolastico, le “differenze socioeconomiche e culturali” possano subire un “processo trasformativo” (in altre parole: un camuffamento) che le fa percepire nella nuova veste di “differenze puramente scolastiche”. In questo modo, i privilegi acquisiti trovano una legittimazione apparentemente non teologica (diversamente da quanto accadeva per il privilegio nobiliare), ma che – se analizzata in modo critico e non conformemente alle narrazioni dominanti – svela la sua natura quantomeno tautologica. Nelle parole di Bourdieu e Passeron:

La gerarchia scolastica delle attitudini si organizza secondo [...] dicotomie prodotte da un principio di classificazione così potente che, salvo a specificarsi secondo gli ambiti e i momenti, può organizzare tutte le gerarchie e gli incastri di gerarchie del mondo universitario e consacrare delle differenze sociali costituendole come distinzioni scolastiche (ivi, pp. 277-278).

Insomma, è possibile decostruire, come abbiamo visto, l’idea stessa che sia possibile fondare una vera e propria “meritocrazia”, poiché l’impatto (strutturalmente misconosciuto) delle forme non direttamente economiche di capitale sulle possibilità di avere successo scolastico si configura come un tratto difficilmente eliminabile. E questo è stato dimostrato anche da McNamee, il cui interessante lavoro intitolato *The Meritocracy Myth* (2018) si occupa di sfatare analiticamente tutti i falsi miti in proposito della meritocrazia., evidenziando come moltissime discriminazioni, a livello implicito, minino alla base le possibilità di avere

una carriera scolastica o lavorativa brillante per molti gruppi che si trovano in una posizione culturalmente subordinata (ad esempio, minoranze etniche; donne; disabili; omosessuali).

Ma non è stato solamente l'uso distorto che ne hanno fatto alcuni pensatori illustri a rendere "meritocrazia" un termine molto comune nel linguaggio quotidiano. La retorica politica, dagli anni Settanta in poi, si è servita di questa parola – come sottolinea, per il caso inglese, Jo Littler (2013, 2017) – per giustificare interventi di politica sociale di stampo radicalmente neoliberista, legando il diritto all'assistenza sociale a una condizione spiccatamente "meritoria". Negli anni Novanta, infatti, tornano attuali i criteri della *less eligibility* (cfr. Sparks, 1996) e il concetto di "meritevole" inizia a essere applicato anche nella sua declinazione contraria: gli "immeritevoli" sono responsabili del proprio fallimento – e lo Stato, dunque, è sollevato dal dovere morale dell'aiuto. La meritocrazia estende il suo dominio ideologico oltre al simbolismo dell'ascesa e si fonde drammaticamente con il suo inevitabile contrappeso: l'etica individualista (di origine protestante, direbbe Weber, 1904-05) si estremizza in uno slancio fatalista, in cui ognuno viene radicalmente responsabilizzato per gli esiti del proprio destino.

Il tratto fondamentale della retorica politica a proposito meritocrazia è la sua "trasversalità cross-partitica": da destra a sinistra, è possibile sottolineare la stessa insistenza sul tema del "merito". In Inghilterra, ad esempio, politici conservatori del calibro della Thatcher, di Cameron e della May, così come politici provenienti dal fronte progressista, come Blair, hanno egualmente insistito sulla necessità di creare una meritocrazia (Littler, 2013; 2017). Negli Stati Uniti, sia i discorsi di Obama sia quelli di Trump hanno fatto spesso riferimento al tema della meritocrazia, con sfumature di eroismo che fanno da eco al mito nazionale del "sogno americano" (McNamee, 2018). Per quanto riguarda il caso italiano, possiamo brevemente notare come Berlusconi, nell'opuscolo intitolato *Una storia italiana* e recapitato via posta, nel 2001, a milioni di famiglie, si sia sforzato di costruire una narrazione di ascesa sociale meritocratica che enfatizzasse la sua figura come *self-made man*³. Simil-

³ Una sezione del *pamphlet* è particolarmente interessante: quella intitolata *Costruire un impero*. Questa sezione inizia con le seguenti parole: "Una storia da sogno americano, quella di Silvio Berlusconi. Una favola moderna che, come tutte le storie, rivela l'impegno, le incertezze, gli sforzi, il rischio, l'avvedutezza e la lungimiranza imprenditoriale di un uomo che, dal nulla, ha dato vita a uno dei più importanti gruppi imprenditoriali d'Europa".

È possibile consultare liberamente l'opuscolo in questione sul web. Ad esempio, all'indirizzo: <http://www.madvero.it/permondimenticarefile/unastoriaitaliana.pdf>. Consultato il 22 febbraio 2019.

mente, a livello ideologico, i discorsi di Matteo Renzi insistevano spesso sul tema della “meritocrazia”; in un articolo su *L'Espresso*, Emiliano Fittipaldi scrive e riporta quanto segue:

L'ex sindaco fiorentino aveva conquistato prima il Pd e poi i palazzi romani con la promessa di una rivoluzione radicale, di una rottamazione non solo degli anziani leader del partito ma anche dei vecchi metodi della politica italiana. «Metteremo sulle poltrone di comando i più bravi in modo da far ripartire il paese. L'Italia con me sarà un posto dove trovi lavoro se conosci qualcosa, non se conosci qualcuno!», s'impegnò Renzi nel 2012. E poi: «La meritocrazia è l'unica medicina per la politica, per l'impresa, per la ricerca, per la pubblica amministrazione. Gli amici degli amici se ne faranno una ragione», proclamò nel 2014, appena scippata la poltrona ad Enrico Letta (2018).

Anche il Movimento 5 Stelle non risulta estraneo al fascino del discorso sulla meritocrazia: dopo le ultime elezioni, infatti, gli esponenti pentastellati avevano addirittura manifestato l'intenzione di creare un “Ministero della Meritocrazia”⁴. Il fatto che partiti e movimenti dalle visioni politiche opposte insistano egualmente sulla questione meritocratica, senza tuttavia percepire, in questa insistenza, un tratto di continuità retorica con i loro avversari, può farci capire come la “meritocrazia” sia divenuta una categoria interpretativa della realtà che si iscrive nell'ordine logico delle cognizioni, poiché le assunzioni sulle quali si basa vengono prese come dati-per-scontati.

È difficile discutere, infatti, sulla bontà della meritocrazia. Come si può pronunciarsi “contro la meritocrazia” senza suscitare, nell'immediato, un senso di riprovazione logica, prima ancora che morale? Attraverso il discorso politico, la retorica sull'indiscutibile valore positivo (poiché trasversalmente e acriticamente accettato) della meritocrazia è permeata nelle strutture del senso comune. Questo passaggio è testimoniato, ad esempio, dalla grande mole di produzioni cinematografiche o televisive che mitizzano le narrazioni di ascesa di tipo *self-made* (si veda, ad esempio: Cingari, 2014; 2017), ma anche dal successo che riscuotono, sui *social networks*, le auto-narrazioni di famosi sportivi, nelle quali viene enfatizzata la difficoltà di nascere in ambienti disagiati e la fatica del “farsi da sé”. Ad esempio, *Business Insider.com* (8.8 milioni di *followers* su *Facebook*), riporta la storia dell'ascesa *self-made* del

⁴ Si vedano, a titolo di esempio: “Il Fatto Quotidiano”: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/02/22/m5s-nel-governo-ombra-ci-saranno-anche-ministero-alla-famiglia-e-alla-meritocrazia-e-donne-nei-ruoli-chiave/4181123/>. Consultato il 22 febbraio 2019; il “Corriere della Sera”: <https://www.corriere.it/elezioni-2018/notizie/di-maio-pronta-squadra-governo-m5s-donne-ministeri-chiave-342e049e-1808-11e8-b6ca-29cefb5fc31.shtml>. Consultato il 22 febbraio 2019.

campione di M.M.A. Conor McGregor. Il titolo dell'articolo è *How Conor McGregor went from Dublin plumber to the king of combat sports* e, al suo interno, si può leggere quanto segue:

McGregor took to plumbing as a trade and did what he could to make it a living for some time. There were times when he would work 12-hour days before heading to the gym to train as a fighter. [...] When gave up plumbing to train full time, his parents disapproved of the decision, so much so he and his father came to blows. "You'll be sorry when I'm a millionaire", he told his father. "I remember saying, at 25 years of age I will be a self-made millionaire"⁵.

Questo tipo di narrazioni sono molto popolari in tutti gli ambiti sportivi, ma anche nell'ambito del cinema. Ad esempio, dopo l'ultima assegnazione degli Oscar del 25 febbraio 2019, *Fanpage.it* (quasi 7 milioni di *followers* su Facebook), pubblica un video intitolato *Da portapizza a premio Oscar: la storia di Rami Malek, il Freddie Mercury del film Bohemian Rhapsody*⁶. Appurata la presa culturale del discorso sulla meritocrazia e il valore positivo con cui questa parola viene comunemente intesa oggi, nonostante le sue origini, resta da capire *come* e *perché* l'atto del credere nella bontà della meritocrazia possa risultare un investimento cognitivo conveniente a tutti i livelli della gerarchia sociale.

4. LA "FUNZIONE PALLIATIVA" DELL'IDEOLOGIA MERITOCRATICA

La retorica a proposito della meritocrazia, così come riportato anche da Littler, «"sweetens the poison of hierarchy" by offering advancement through merit rather than money or birth, whilst retaining a commitment to the very notion of hierarchy itself» (2017, p. 3). In altre parole, è possibile sostenere che, a livello sociologico, l'ideologia meritocratica svolga una funzione di sedazione nei confronti dei possibili risentimenti di classe. È molto interessante notare, infatti, come sia stato proprio Michael Young a intravedere, per primo, questa potenzialità pacificante del dispositivo culturale del "merito":

Negli anni Sessanta i figli eccezionali di lavoratori manuali non erano più gravemente svantaggiati dalla loro origine. Con la forza del solo merito individuale potevano salire lungo la scala sociale fino a dove glielo consentiva

⁵ *Link:* <https://www.businessinsider.com/conor-mcgregor-from-plumber-to-prize-fighter-2017-7?IR=T> – consultato il 25 febbraio 2018.

⁶ *Link:* <https://www.facebook.com/watch/?v=352987035307774> – consultato il 26 febbraio 2018.

l'intelligenza. Era una grazia per loro e una grazia anche per i loro genitori. Ma per la classe lavoratrice nel suo complesso la vittoria risultò una sconfitta. Sazia di conquiste, la classe cominciò a sbriciolarsi dall'interno. Un numero sempre maggiore di genitori cominciò a nutrire ambizioni per i propri figli, anziché per la propria classe. Il culto del fanciullo divenne la droga del popolo (1958, p. 61).

Come si capisce, Young mette in relazione la speranza nella mobilità ascendente dei propri figli con l'ascesa della meritocrazia. In altre parole, l'etica individualista che caratterizza le società capitaliste (Bauman, 2000; Beck, 2000) avrebbe frammentato il sentimento di classe, ponendo le basi per la riproduzione delle condizioni che avrebbero relegato i settori marginali della popolazione nella posizione di svantaggio da cui cercavano di svincolarsi, abbracciando – in modo miope – quell'ideologia meritocratica che, al contrario, finiva con l'accrescere il divario che si credeva di colmare:

Ora che gli individui vengono classificati secondo l'intelligenza, la distanza tra le classi è diventata inevitabilmente maggiore. [...] Come possono tenere in piedi un dialogo con le classi inferiori, dal momento che parlano un altro linguaggio, più ricco e più preciso? [...] alcuni membri della meritocrazia [...] si sono fatti un tale concetto della loro importanza da perdere ogni simpatia per le persone che dirigono [...]. Ma anche la situazione delle classi inferiori è diversa. [...]. Non devono forse ammettere di avere una posizione inferiore non, come nel passato, perché gli venivano negate le possibilità, ma perché *sono* inferiori? (Young, 1958, pp. 122-123).

Queste osservazioni pionieristiche e romanzate da parte di colui che ha reso celebre il termine “meritocrazia” sono state, in tempi più recenti, oggetto di sperimentazione empirica da parte di un gruppo di psicologi sociali americani che si occupano soprattutto di psicologia politica. In particolare, i teorici della *System Justification* hanno prodotto una serie di articoli di fondamentale importanza che, tuttavia, restano fuori dal dibattito italiano. La “teoria della giustificazione del sistema”, in estrema sintesi, utilizzando concetti e strumenti mutati da una serie di teorie sociologiche e psicosociali (come la *Social Dominance Theory*, il marxismo, il femminismo o la “teoria della dissonanza cognitiva”), sottolinea come gli individui siano naturalmente portati a giustificare lo *status quo*, poiché – per evitare il costo cognitivo derivante da una macro-problematizzazione del sistema in generale – compirebbero delle “attribuzioni interne”, a livello prerazionale, per quanto riguarda l'inferiorità o la superiorità relative delle loro condizioni (cfr. Jost & Banaji, 1994; Jost, Banaji & Nosek, 2004). In un studio, ad esempio, Jost, Pelham &

Carvalho (2002) rilevano come sia possibile riscontrare una preferenza, a livello implicito, verso i gruppi di *status* elevato, e come questa tendenza sia trasversale; la motivazione di questa tendenza, secondo gli autori, andrebbe ricercata nello sforzo delle persone verso la giustificazione del sistema esistente: possiamo riformulare questa conclusione dicendo che il costo cognitivo della problematizzazione delle gerarchie esistenti viene evitato intervenendo inconsapevolmente sulla percezione della *giustizia* di tali gerarchie; in questo modo, si riesce a ridurre la *dissonanza cognitiva* (cfr. Festinger, 1957) che si viene a creare quando un gruppo è messo nella condizione di dover prendere consapevolezza sulla propria posizione subordinata. Questa tendenza alla giustificazione del sistema, paradossalmente, sarebbe più forte proprio tra coloro che si trovano in posizioni di svantaggio relativo: Jost e Banaji (1994), i due autori principali della *System Justification Theory*, infatti, dimostrano come sarebbe proprio nei membri con *status* sociale più basso che si potrebbero rilevare, a livello implicito, misurazioni di *favoritismo-outgroup* sensibilmente più elevate.

Questo ultimo aspetto è fondamentale per capire il ruolo che la teoria della giustificazione del sistema gioca nella concettualizzazione dell'ideologia meritocratica come “*mito di legittimazione*” (Pratto, Sidanius & Levin, 2006)⁷: le cognizioni a proposito del gruppo di appartenenza da parte di coloro che si trovano in una condizione di svantaggio, infatti, sono strutturalmente più ambivalenti rispetto a quelle di coloro che appartengono ai gruppi in posizione dominante (Jost *et al.*, 2004, p. 907). Assumendo la meritocrazia come un'ideologia di mantenimento dello *status quo*, si può capire come le persone di basso *status* socioeconomico, aspirando a conseguire una condizione migliore, percepiscano in modo ambivalente la loro appartenenza grupale, operando un inconsapevole discrimine positivo nei confronti degli *outgroups* in posizioni relativamente più avvantaggiate; e questo sarebbe possibile perché, per utilizzare un gergo bourdieusiano, vi è un rapporto di omologia tra le strutture mentali dei dominati e quelle dei dominanti, che porta a percepire come *naturalmente desiderabili* i valori assunti come positivi dalla cultura *mainstream* (ovvero, gli “svantaggiati” aspirano ai valori dei “privilegiati”). In questo modo, i dominati assumono pensieri o comportamenti che, paradossalmente, riproducono la loro condizione di svantaggio – e l'insistenza, soprattutto dal basso, sulla giustizia mora-

⁷ I “miti di legittimazione” sono delle acquisizioni trasversali su cui vige un regime di consenso implicito. Nelle parole di Pratto, Sidanius e Levin: «Legitimising myths are consensually held values, attitudes, beliefs, stereotypes, and cultural ideologies» (2006, p. 275).

le dell'ideologia meritocratica è un chiaro esempio di questo tipo di pratiche.

L'elaborazione dei teorici della *giustificazione del sistema* in relazione alla meritocrazia trova un argomento esplicito in un articolo di Jost, Pelham, Sheldon e Ni Sullivan. Il presupposto su cui poggia lo studio in questione è il seguente: «[...] people who are most disadvantaged by the status quo would have the greatest psychological need to reduce ideological dissonance and would therefore be most likely to support, defend, and justify existing social systems, authorities, and outcomes» (2003, p. 13).

Qual è il ruolo dell'ideologia meritocratica in questa operazione di razionalizzazione delle disuguaglianze? Jost e colleghi testano la correlazione tra la credenza delle persone nella necessità della disuguaglianza e nell'ideologia meritocratica e il loro *status* socio-economico. Le loro conclusioni – controintuitive per chiunque non si sia mai posto il problema della funzione dell'ideologia meritocratica – evidenziano come, paradossalmente, i valori più alti di credenza nella necessità della disuguaglianza e nella giustizia morale di un sistema meritocratico si possano trovare proprio tra i soggetti più svantaggiati presi in esame, se paragonati con i punteggi ottenuti da coloro che si trovano in posizioni relativamente migliori. In questo senso, le persone operano, inconsapevolmente, degli aggiustamenti cognitivi sulla percezione della loro posizione, compiendo un'*attribuzione interna* per non problematizzare la struttura sociale nel suo complesso. Compiere un'*attribuzione esterna*, al contrario, vorrebbe dire doversi trovare a fronteggiare la complessità di una problematizzazione nei confronti di un mondo ingiusto, sul quale non si sa come intervenire.

Tuttavia, lo studio appena citato, nonostante riesca a fornire una prova empirica della paradossale spinta dal basso dell'ideologia meritocratica, non riesce ancora a spiegare il ruolo di quest'ultima nel mantenimento dello *status quo*. Gli studi di Jost e colleghi, infatti, procedono nella direzione di focalizzarsi maggiormente sul *come* l'ideologia meritocratica intervenga, a livello delle cognizioni, per restituire la visione di un mondo giusto. Jost e Hunyady (2003, 2005), in tal senso, si concentrano sulla "funzione palliativa delle ideologie di giustificazione del sistema". L'ipotesi di Jost e Hunyady (2003) si articola come segue: le ideologie di giustificazione del sistema avrebbero una funzione palliativa poiché servirebbero a ridurre «anxiety, guilt, dissonance, discomfort, and uncertainty for those who are advantaged and disadvantaged» (ivi, p. 111), favorendo meccanismi di 1) macro-razionalizzazione e di 2) attribuzione interna. Aggiungono, inoltre, che sarebbero le credenze

ideologiche i) nell'individualismo, ii) nella meritocrazia, iii) in un mondo giusto e iv) in una concezione etica del lavoro di matrice protestante a essere specificatamente collegate con questa tipologia di funzione palliativa nei confronti della (non)percezione di ingiustizia delle disuguaglianze socioeconomiche (ivi, p. 112). Analizzando nel dettaglio il "potere dell'ideologia meritocratica" (ivi, p. 145), i due co-autori spiegano come, attraverso la convinzione che il successo o l'insuccesso siano determinati, in ultima istanza, dalle abilità e dal duro lavoro, le persone privilegiate possano incrementare "*the confidence and the [self-esteem]*", e come, allo stesso tempo, l'ideologia meritocratica possa convincere gli «*unsuccessful that they have (or at least had) a fair chance to succeed, which may make it easier for them to accept inequality*» (ibidem).

Da questi studi pionieristici, in tempi molto recenti, sono discesi molti altri articoli sul tema. Ad esempio, Solt *et al.* (2016), interrogandosi sulla percezione della mobilità sociale negli Stati Uniti, dimostrano che, paradossalmente, i più alti punteggi nella credenza nel fatto che la meritocrazia effettivamente esista provengono dagli ambienti più svantaggiati. Oppure, Darnon *et al.* (2018), sottolineano come, negli ambienti scolastici, un *priming* meritocratico acuisca gli effetti delle differenze derivanti dallo *status* socioeconomico: la meritocrazia nella scuola avrebbe addirittura, dunque, degli *outputs* deleteri. Infatti, le ricadute sull'autostima degli studenti dei processi cognitivi di attribuzione interna potrebbero attivare degli effetti di "*profezia che si auto-avvera*" (Merton 1948) o degli "*effetti Pigmalione*" (Rosenthal & Jacobson 1968). A conclusioni simili è giunto anche Butera (2006).

5. LA RETORICA SULLA MERITOCRAZIA COME FORMA DI VIOLENZA SIMBOLICA

Parlare della meritocrazia come forma di violenza simbolica significa parlare delle modalità in cui la bontà del sistema meritocratico viene enfatizzata a ogni livello della gerarchia sociale. Brevemente, infatti, possiamo riassumere il concetto di "violenza simbolica" sottolineando come i gruppi dominanti e i gruppi dominati condividano le stesse categorie di pensiero e gli stessi schemi di percezione, i quali – a loro volta – sarebbero il prodotto e il presupposto stesso dei rapporti di dominio: «I dominati applicano categorie costruite dal punto di vista dei dominanti ai rapporti di dominio, facendoli apparire come naturali. E ciò può por-

tare a una sorta di autosvalutazione» (Bourdieu, 1999, p. 45)⁸. Attraverso questo specifico rapporto di omologia, si attualizza la forma simbolica della violenza:

La violenza simbolica si istituisce tramite l'adesione che il dominato non può non accordare al dominante (quindi al dominio) quando, per pensarlo e per pensarsi o, meglio, per pensare il suo rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essedo semplicemente la forma incorporata del rapporto di dominio, fanno apparire questo rapporto come naturale (*ibidem*).

La violenza simbolica, dunque, si configura come un tipo di violenza estremamente sottile, «*dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime, che si esercita attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza [...] o, al limite, del sentimento*» (ivi, pp. 7-8).

Gli studi derivanti dalla psicologia sociale ci sono estremamente utili per dimostrare come la difesa della bontà del sistema meritocratico – nonostante il fatto che la definizione di “merito”, come specificato, tra gli altri, da McNamee (2018), inglobi al suo interno dei sistemi di discriminazione culturale – avvenga, paradossalmente, in modalità concettualmente più violente proprio tra coloro che si trovano più in basso nella gerarchia delle classi. Ad esempio, McCoy e Major ricordano come «activating meritocratic beliefs increases the extent to which individuals psychologically justify status inequalities, even when those inequalities are disadvantageous to the self» (2007, p. 341); o ancora, come dimostrato da Solt *et al.* (2016, p. 1): «among those with lower incomes, local contexts of greater inequality are associated with more widespread belief that people can get ahead if they are willing to work hard». Questa “difesa attiva” del valore positivo dell’ideologia meritocratica da parte, soprattutto, di coloro che più ne risultano danneggiati, è essenziale per comprendere come la meritocrazia si costituisca come una forma di dominio simbolico: ormai interiorizzata al livello delle *cognizioni*, degli schemi linguistici e delle percezioni, la meritocrazia chiude il circolo della *complicità ontologica* (Grenfell, 2004) venendo ritrovata nel “mondo delle cose” (ad esempio, come abbiamo visto, nei prodotti culturali): la strutturazione omologa tra la “meritocrazia iscritta

⁸ Si noti come l'*autosvalutazione* di cui parla Bourdieu in questo passo (riferita alle pratiche di autodenigrazione sistematica che le donne si infliggono avendo interiorizzato gli schemi cognitivi del dominio maschile) possa venire riferita al tipo di “attribuzione interna” di cui parlano i teorici della giustificazione del sistema.

nelle coscienze” e la “meritocrazia iscritta nella percezione del mondo delle cose” (e, conseguentemente, nell’oggettività stessa del mondo delle cose) è il veicolo di una violenza che non viene percepita come tale, poiché, appunto, “dolce e insensibile”, innestata e radicata nei canali di relazione tra il mondo e le coscienze.

Galtung (1990), per portare degli esempi di come la “violenza culturale” possa legittimare altre forme di violenza a livello strutturale e personale, distingue alcuni elementi culturali che possono tradursi in una forma di violenza che si esercita al livello della legittimazione. Galtung cita la religione, l’ideologia, il linguaggio, l’arte, le scienze empiriche, le scienze formali e la cosmologia. L’aspetto più interessante, ai fini di questa trattazione, è che Galtung ricomprenda la meritocrazia nelle ideologie che possono rappresentare una forma di violenza culturale – una concezione che fa eco, tra le altre cose, anche alla nozione della *Social Dominance Theory* a proposito dei “miti legittimanti” e alla proposta di Jost e Hunyady (2003, 2005) di interpretare la meritocrazia come una “ideologia palliativa”.

Riformulando, Galtung (1990: 298) propone una lettura secondo la quale le ideologie servirebbero a riprodurre, in chiave non-trascendente, la distinzione teologica tra “prescelti” e “dannati”. Il ruolo della meritocrazia sarebbe quello di legittimare la credenza che, nelle società moderne (basate sull’uguaglianza delle possibilità), il vertice della gerarchia sociale sia occupato dai migliori: questa assunzione giustificerebbe i loro vantaggi e i loro privilegi, agendo da mito legittimante nei confronti dell’ingiustizia sociale. Tuttavia, questo tipo di mitologia poggerrebbe su concezioni implicite marcatamente sessiste, razziste e nazionaliste, le quali assocerebbero, di fatto, le qualità del “meritevole” al sistema di valori dominante, gettando le basi per la riproduzione degli schemi di dominio che giustificano la violenza nei suoi vari livelli.

La breve descrizione offerta da Galtung, dunque, sulla meritocrazia come forma di violenza culturale, si avvicina alla nostra proposta a proposito della meritocrazia come forma di violenza simbolica. Tuttavia, vi sono delle differenze sostanziali. La violenza culturale di Galtung si pone in una relazione strumentale e legittimante con le altre due tipologie di violenza – quella diretta e quella strutturale. Se interpretata come forma di violenza simbolica, invece, la meritocrazia non manifesta il suo potenziale di violenza in una direzione di propagazione verticale che segue la gerarchia tra i vari livelli distinti da Galtung. Piuttosto, la violenza della meritocrazia – iscritta nelle cose e nelle coscienze – non si manifesta come forma di

legittimazione (poiché la “legittimazione” ha bisogno di un ordine temporale e spaziale che vada a fondare la relazione – e la successione – tra “legittimante” e “legittimato”), ma si iscrive nella stessa genetica delle relazioni tra il mondo e le coscienze, poiché si fonda sul rapporto di “complicità ontologica” tra le strutture sociali e le strutture cognitive. La duplice natura dell’*habitus* meritocratico, in questo senso, da un lato, si fa struttura-strutturante nel momento poietico del “donare senso al mondo”; dall’altro lato, si costituisce come struttura-strutturata, dal momento che deriva le sue conoscenze a proposito delle regole del gioco dalla stessa struttura dei campi (e dalle relazioni tra le posizioni nei campi e tra i diversi campi) nei quali si trova inserito. La meritocrazia, perciò, è una forma di soggezione *dòxica* all’ordine costituito e, come tale, una forma di dominio simbolico: la meritocrazia “non serve a legittimare”; essendo inscritta nelle cose e nelle coscienze, essa esiste come un dato-per-scontato che si traduce in pratiche e che, dalla relazione ortodossa con queste pratiche, riconferma la – anzi, viene riconosciuta e riprodotta (poiché misconosciuta) nella – sua condizione strutturale e poietica di mito fondativo.

A proposito della meritocrazia come forma di dominio simbolico, non si può pensare che tutti si rapportino alla meritocrazia allo stesso modo. La “disposizione” (ontologia soggettivista) si trova sempre in un rapporto dialogico con la “posizione” (ontologia oggettivista) degli individui nello spazio sociale (Bourdieu, 1989). In questo senso, dominanti e dominati, pur condividendo la struttura simbolica dell’ideologia meritocratica, vi si relazionano secondo modalità differenti, poiché – avendo acquisito *habitus* parzialmente differenti in relazione alle loro posizioni nei vari campi – le loro disposizioni si traducono in pratiche non identiche. Per questo è utile distinguere il modo di rapportarsi delle classi privilegiate alla meritocrazia dal modo adottato dai meno privilegiati (così come suggeriscono anche Jost e Hunyady, 2003, p. 145); per i primi – i dominanti – l’ideologia meritocratica costituisce una “giustificazione *ex-post*” del privilegio acquisito, in realtà, *ex-ante*, facendo anche da base per un tipo di riproduzione del privilegio che poggia sull’adesione *dòxica* alla definizione di “merito”, attorno alla quale è venuto a crearsi un tipo di conformismo “logico”, prima ancora che “morale”, condiviso in tutti i livelli della gerarchia; per i secondi – i dominati – l’ideologia meritocratica si configura come il presupposto che fonda la possibilità (*illusio*) della mobilità ascendente. Il valore positivo della meritocrazia, in questo modo, diviene un dato-per-scontato sul

quale risulta difficile riflettere e proporre verbalizzazioni che si discostino dalla sua definizione e dalla percezione comune, poiché la struttura del linguaggio, per funzionare, ha bisogno dei simboli che gli sono stati messi a disposizione dalla socializzazione (Foucault, 1966); e se i veicoli di socializzazione trasmettono un numero molto elevato di messaggi altamente positivi a proposito del valore positivo della meritocrazia, allora i simboli a disposizione delle persone sono strutturalmente conformi a questo valore, e lo rispecchiano.

6. CONCLUSIONI

Perché la società è rimasta così stabile a dispetto della crescente distanza tra la base e il vertice? La ragione fondamentale è che ora la stratificazione poggia sul principio del merito, il quale è generalmente accettato a tutti i livelli della società. [...] nella nuova situazione storica le classi inferiori non hanno più una propria ideologia in conflitto con l'ethos della società [...]. Poiché la base è d'accordo con il vertice che deve regnare il merito, si può cavillare solo sui metodi con cui viene fatta la scelta, non sul criterio, che tutti accettano (Young, 1958, p. 143).

La stratificazione della società distopica di cui parlava Young, come abbiamo visto, si basava sulla rilevazione scientifica del merito attraverso il test del quoziente intellettivo: dall'età di quattro anni, iniziavano le misurazioni del talento e gli individui venivano assegnati, da subito, ai percorsi formativi che li avrebbero meglio preparati ad affrontare ciò a cui erano "naturalmente destinati". Una società del genere apparirebbe, ai più, feroce e ingiusta. E questa parvenza di crudeltà proviene, probabilmente, dalla percezione di un alto grado di determinismo: come è possibile, viene da chiedersi, stabilire la posizione sociale di destinazione di un bambino attraverso il suo punteggio a un test? Basare la mobilità sociale solamente su un criterio di selezione così restrittivo, effettivamente, potrebbe sembrare grottesco. Eppure, ai nostri bambini, dall'età di sei, a volte cinque anni, nelle scuole, vengono assegnati dei punteggi sottoforma di voto. E questi voti, che pretendono di oggettivare il talento dei nostri bambini nelle varie discipline (ma solo in quelle canonicamente selezionate dall'istituzione scolastica come "meritevoli di insegnamento"), iniziano precocemente a suggerire dei percorsi differenziati per i "più dotati" e per i "meno dotati": da un lato, al bambino scolasticamente intelligente, verrà – più o meno direttamente – suggerito, per tutto il corso dei suoi studi, di continuare verso un tipo di istruzione liceale; dall'altro lato, al bambino meno dotato scolasticamente, verrà suggerito di avviarsi verso un tipo di istruzione professionale. A

loro volta, queste tipologie differenziate di istruzione, nell'età adolescenziale, determineranno le possibilità non solo di entrare nelle Università più prestigiose, ma – addirittura – influenzeranno, a monte, la decisione stessa del “provarci” o meno. La nostra società è davvero così lontana dal prototipo caricaturale progettato da Young? Non crediamo, forse, anche noi, che le persone si differenzino per una sorta di corredo naturale di talenti? E non basiamo, forse, anche noi la stratificazione della nostra società, in larga misura, sull'idea che ai “più meritevoli” vadano assegnate le ricompense più sostanziose, che spettano loro “naturalmente”?

Ovviamente, queste ultime sono domande retoriche e provocatorie. Costituiscono la forzatura di un principio molto più sottile e impercettibile. Un principio difficilmente verbalizzabile, poiché inscritto nelle modalità logiche che utilizziamo per dare senso al nostro mondo, così come nelle “cose” e nelle strutture di quello stesso mondo. Parlare di “merito” è estremamente complicato, poiché si toccano, contemporaneamente, una varietà di tasti la cui eterogeneità può scatenare un senso di smarrimento: tentare di definire il “merito” significa trovarsi al confine dei campi della logica, della morale, dell'etica, della psicologia, della pedagogia, della sociologia, dell'economia, della filosofia, della politica e, probabilmente, anche di altre discipline. Riunire in una sola trattazione questa varietà disciplinare potrebbe risultare quasi utopico; eppure, un approccio sistemico e non-settoriale alla questione del “merito” è necessario a smascherare l'arbitrarietà sulla quale questa, tutto sommato, indistinta e fumosa percezione si fonda.

La forza dell'ideologia meritocratica sta nel fatto che possa venire abbracciata in modo trasversale: dal basso, poiché fornisce uno strumento di giustificazione del sistema (Jost & Hunyady, 2003; McCoy & Major, 2007; Solt *et al.*, 2016) e una speranza nella mobilità ascendente (Littler, 2017; McNamee, 2018; Young, 1958, p. 161); dall'alto, poiché fornisce un sistema di giustificazione del privilegio esistente e uno strumento per la riproduzione di questo privilegio (Bourdieu & Passeron, 1971; 1972; Littler, 2017; McNamee, 2018). In questo modo, la meritocrazia si configura come una “teodicea della disuguaglianza” (Cingari, 2015, p. 97) che coniuga gli ideali individualisti e competitivi del neoliberismo capitalista con l'aspirazione verso un tipo di ordine sociale che si presenti, almeno sulla carta, come moralmente giusto.

Riflessioni di questo tipo, nella comunità scientifica sociologica italiana, non sono comuni; tuttavia, sarebbero indispensabili per cercare di gettare luce sull'assunto acritico che accoppia le nozioni di “meritocrazia” e di “giustizia”. È opportuno, ad ogni modo, notare che, almeno

recentemente, è possibile riscontrare un rinnovato interesse nei confronti della messa in discussione dell'ideologia meritocratica. Ad esempio, il 19 ottobre 2018, il filosofo anglo-ghanese Appiah ha pubblicato un articolo sul "The Guardian" intitolato *The Myth of Meritocracy*; articolo che è stato, in Italia, tradotto e pubblicato da *Internazionale* nel volume settimanale del 14/20 dicembre 2018 (numero 1286). Il titolo del numero pubblicato su "Internazionale" è molto evocativo: *Contro la meritocrazia*.

Essendo l'ideologia meritocratica un mito fondativo della nostra epoca, tanto da essere entrato nelle strutture linguistiche della quotidianità in tutti i loro livelli, il mio auspicio è che, su questo tema, venga riversata un'attenzione crescente, fino a farlo divenire un nodo analitico centrale delle scienze sociali, soprattutto perché i contributi critici sul tema della meritocrazia si focalizzano quasi esclusivamente sulla *pars destruens*, ma la necessità di costruire delle alternative diviene sempre più urgente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- APPIAH, K. A. (2018, 19 ottobre). The Myth of Meritocracy: Who Really Gets What They Deserve?. *The Guardian*. Disponibile da: <https://www.theguardian.com/news/2018/oct/19/the-myth-of-meritocracy-who-really-gets-what-they-deserve> (consultato il 25 febbraio 2019).
- BAUMAN, Z. (2000). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- BECK, U. (2000). *La società del rischio: Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- BELL, D. (1972). On Meritocracy and Equality. *The Public Interest* (29), 29–68.
- (1973). *The Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*. New York: Basic Books.
- BOURDIEU, P. (1989). Social Space and Symbolic Power. *Sociological Theory*, 7(1), 14-25.
- (1999). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- (2002). The Forms of Capital. In N. W. Biggar (Eds.), *Readings in Economic Sociology* (pp. 280-291). Malden: Blackwell Publishers Inc.
- BOURDIEU, P., PASSERON, J. C. (1971). *I delfini: Gli studenti e la cultura*. Bologna: Guaraldi Editore.

- (1972). *La Riproduzione: Elementi per una teoria del sistema scolastico*. Rimini: Guaraldi Editore.
- BUTERA, F. (2006). La meritocrazia a scuola: Un serio ostacolo all'apprendimento. *Psicologia Sociale*, 3 (settembre-dicembre), 431-448.
- CINGARI, S. (2014). La critica della meritocrazia nel cinema contemporaneo. *Il Ponte*, 11 (novembre-dicembre), 99-112.
- (2015). Meritocrazia: Dalla distopia elitarista alla teodicea della disuguaglianza. In S. Cingari, & A. Simoncini, *Lessico postdemocratico* (pp. 97-122). Perugia: Perugia Stranieri University Press.
- (2017, 12 maggio). Meritocrazia come eugenetica. *Doppiozero*. Disponibile da: <https://www.doppiozero.com/materiali/meritocrazia-come-eugenetica> (consultato il 18 novembre 2018).
- DARNON, C., WIEDERKEHR, V., DOMPNIER, B., & MARTINOT, D. (2018). 'Where There Is a Will, There Is a Way': Belief in School Meritocracy and the Social-Class Achievement Gap. *British Journal of Social Psychology*, 57(1), 250-262.
- ESPING-ANDERSEN, G. (cur.) (1996). *Welfare States in Transition: National Adaptations in Global Economies*. London: Sage.
- FESTINGER, L. (1957). *A Theory of Cognitive Dissonance*. Stanford: Stanford University Press.
- FISCHER, C. S., HOUT, M., JANKOWSKI, M. S., LUCAS, S. R., SWIDLER, A., & VOSS, K. (1996). *Inequality by Design: Cracking the Bell Curve Myth*. Princeton: Princeton University Press.
- FITTIPALDI, E. (2018). Perché Matteo Renzi è il più odiato d'Italia. *L'Espresso*, 30 gennaio 2018. Disponibile da: <http://espresso.repubblica.it/attualita/2018/01/25/news/perche-matteo-renzi-e-il-piu-odiato-d-italia-1.317543> (consultato il 18 dicembre 2018).
- FOUCAULT, M. (1966). *Le parole e le cose: Un'archeologia delle scienze umane* (trad. E. Panaitescu, 2016). Milano: Rizzoli.
- FOX, A. (1956). Class and Equality. *Socialist Commentary* (maggio) 11-13.
- GALTUNG, J. (1990). Cultural Violence. *Journal of Peace Research*, 27(3), 291-305.
- GIDDENS, A. (1999). *La terza via: Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*. Milano: Il Saggiatore.
- (2002). *Where Now for New Labour?*. Londra: Polity Press.
-

- GRENFELL, M. (2004). Bourdieu In the Classroom. In M. Olszen (Eds.), *Culture and Learning: Access and Opportunity in the Classroom*, pp. 49–72. Greenwich: Information Age Publishing.
- HARDT, M., & NEGRI, A. (2013). *Impero*. Roma: BUR.
- VON HAYEK, F. (1960). *The Constitution of Liberty*. Chicago: University of Chicago Press.
- HERRNSTEIN, R., & MURRAY (1994) *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American life*. New York: Free Press.
- JOST, J. T., & BANAJI, M. R. (1994). The Role of Stereotyping in System-Justification and the Production of False Consciousness. *British Journal of Social Psychology*, 33, 1-27.
- JOST, J. T., BANAJI, M. R., & NOSEK, B. A. (2004). A Decade of System Justification Theory: Accumulated Evidence of Conscious and Unconscious Bolstering of the Status Quo. *Political Psychology*, 25(6), 881-919.
- JOST, J., & HUNYADY, O. (2003). The Psychology of System Justification and the Palliative Function of Ideology. *European Review of Social Psychology*, 13(1), 111-153.
- (2005). Antecedents and Consequences of System-Justifying Ideologies. *Current Directions in Psychological Science*, 14(5), 260-265.
- JOST, J. T., PELHAM, B.W., & CARVALLO, M. (2002). Non-conscious Forms of System Justification: Cognitive, Affective, and Behavioral Preferences for Higher Status Groups. *Journal of Experimental Social Psychology*, 38(6), 586-602.
- JOST, J. T., PELHAM, B. W., SHELDON, O., & NI SULLIVAN, B. (2003). Social Inequality and the Reduction of Ideological Dissonance on Behalf of the System: Evidence of Enhanced System Justification Among the Disadvantaged. *European Journal of Social Psychology*, 33(1), 13-36.
- LITTLER, J. (2013). Meritocracy as plutocracy: The marketising of 'Equality' under neoliberalism. *New Formations*, 80(80), 52-72.
- (2017). *Against Meritocracy: Culture, Power and Myths of Mobility*. Abingdon: Routledge.
- MCCOY, S. K., & MAJOR, B. (2007). Priming Meritocracy and the Psychological Justification of Inequality. *Journal of Experimental Social Psychology*, 43(3), 341-351.
- MCNAMEE, S. J. (2018). *The Meritocracy Myth* (IV ed.). New York: Rowman & Littlefield Publishers.
- MERTON, R. K. (1948). The Self-Fulfilling Prophecy. *The Antioch Review*, 8(2), 193-210.
-

- ORWELL, G. (1945). *La fattoria degli animali* (trad. G. Bulla, 2000). Milano: Mondadori.
- PRATTO, F., SIDANIUS, J., & LEVIN, S. (2006). Social Dominance Theory and The Dynamics of Intergroup Relations: Taking Stock and Looking Forward. *European Review of Social Psychology*, 17(1), 271-320.
- ROSENTHAL, R., & JACOBSON, L. (1968). *Pygmalion in the Classroom: Teacher Expectation and Pupils' Intellectual Development*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- SOLT, F., HU, Y., HUDSON, K., SONG, J., & YU, D. (2016). Economic Inequality and Belief in Meritocracy in the United States. *Research & Politics* (Oct-Dec), 1-7 (DOI: 10.1177/2053168016672101).
- SPARKS, R. (1996). Penal 'Austerity': The Doctrine of Less Eligibility Reborn?. In R. Matthews, & P. Francis, *Prisons 2000: An International Perspective on the Current State and the Future of Imprisonment* (pp. 74-93). Londra: Palgrave Macmillan.
- WEBER, M. (2002; ed. or. 1904, 1905). *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. Los Angeles: Roxbury Publishing.
- WOOLDRIDGE, A. (1995). *Meritocracy and the 'Classless Society'*. London: Social Market Foundation.
- YOUNG, M. (1958). *L'avvento della meritocrazia* (trad. C. Mannucci, 2014). Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.
-

Numero chiuso il 30 settembre 2019

2018/4 (ottobre-dicembre):

ENRICO CAMPO, ANTONIO MARTELLA, LUCA CICCARESE, *Gli algoritmi come costruzione sociale. Neutralità, potere e opacità*;
MASSIMO AIROLDI, DANIELE GAMBETTA, *Sul mito della neutralità algoritmica*;
CHIARA VISENTIN, *Il potere razionale degli algoritmi tra burocrazia e nuovi idealtipi*;
MATTIA GALEOTTI, *Discriminazione e algoritmi*;
BIAGIO ARAGONA, CRISTIANO FELACO, *La costruzione socio-tecnica degli algoritmi*;
ANIELLO LAMPO, MICHELE MANCARELLA, ANGELO PIGA, *La (non) neutralità della scienza e degli algoritmi*;
LUCA SERAFINI, *Oltre le bolle dei filtri e le tribù online*;
COSTANTINO CARUGNO, TOMMASO RADICIONI, *Echo chambers e polarizzazione*;
IRENE PSAROUDAKIS, Mario Tirino, Antonio Tramontana (2018), I riflessi di «Black Mirror»;
JUNIO AGLIOTTI COLOMBINI, *Daniele Gambetta (2018), Datacrazia*;
PAOLA IMPERATORE, *Safiya Umoja Noble (2018), Algorithms of Oppression*;
DAVIDE BERALDO, *Cathy O'Neil (2016), Weapons of Math Destruction*;
LETIZIA CHIAPPINI, *John Cheney-Lippold (2017), We Are Data*.

2019/1 (gennaio-marzo):

JÜRGEN HABERMAS, *Il Moderno – un progetto incompiuto*;
LEONARDO CEPPA, *Il Moderno – un conto ancora da saldare*;
ANTONIO DE SIMONE, *Il soggetto e la società in forma di musica. Composizione per variazioni su Theodor W. Adorno e l'intrigo ineffabile del jazz*;
CONCETTA PAPAPICCO, ISABELLA QUATERA, *La fabbrica dei Troll. Dagli algoritmi dell'anonimato ad una nuova immagine del sé*;
GLORIA CASANOVA, CLAUDIA GIORLEO, *La partecipazione femminile in rete e i nuovi strumenti di ricerca sociale*;
LUCA MASTROSIMONE, *Roberta Iannone, Andrea Pitasi (a cura di) (2018). Tra Amsterdam e Berlino. Geografia e spirito della teoria sociologica*.
FRANCESCO GIACOMANTONIO, *Andrea Cossu, Matteo Bortolini (2017). Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile*.

2019/2 (gennaio-marzo):

FIorenzo PARZIALE, *Società della conoscenza. Coordinate ideologiche e presupposti strutturali*;
LORENZO SOCCI, *Conoscenza o riconoscimento? La retorica sulla meritocrazia come forma di violenza simbolica*;
ELENA GREMIGNI, *Potenzialità e limiti dell'alternanza scuola-lavoro. Uno sguardo alle trasformazioni in atto nei processi educativi*;
GERARDO PASTORE, GABRIELE TOMEI, *Mobilità e migrazioni qualificate nella società della conoscenza: teorie, processi e prospettive*;
SANDRA BURCHI, *Fuqā o progetto a tempo? Mobilità, migrazioni, genere e carriera scientifica. Quando il tempo fa la differenza*;
IRENE PAGANUCCI, *Enrico Pugliese, Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*.
